

La relazione di Amendola al CC del PCI

(Dalla prima)

assicurata oltre che dalla esistenza di una massa di disoccupati, dalla cacciata di milioni di lavoratori dalle campagne e dal Mezzogiorno.

La crisi dell'agricoltura e l'aggravamento della questione meridionale sono state le condizioni del « miracolo ».

Le differenze di produttività esistenti all'interno del sistema economico italiano tra industria e agricoltura e all'interno delle stesse branche dell'industria, hanno creato la base dell'autofinanziamento, allargando così le basi di predominio dei gruppi monopolistici più forti. Nel quadro di una generale espansione dell'economia dell'Europa occidentale la industria italiana ha potuto conquistare una posizione di competitività.

Questa fase si è venuta esaurendo. La gravità della situazione attuale è costituita dall'intercetto tra il rallentamento ed esaurimento di una fase di espansione produttiva, i fenomeni inflazionistici comuni a tutti i paesi del MEC, e i primi sintomi di recessione della attività produttiva, provocati dall'uso degli strumenti antinflazionistici messi in attività, come il contenimento della spesa pubblica e il restringimento del credito.

Oggi i margini di cui hanno potuto disporre gli industriali italiani negli ultimi anni si sono ridotti. Gli accenti e sempre più aspri contrasti economici internazionali hanno diminuito la facilità di vendita all'estero ed all'interno di cui l'industria italiana ha potuto disporre. La accesa concorrenza internazionale — aggravata dal fallimento dei tentativi di accordo tra MEC ed Inghilterra e dal contrasto commerciale tra MEC e Stati Uniti — ha ridotto i margini ed imposto uno sforzo di ammodernamento delle tecniche produttive. L'esaurimento dei fattori che hanno favorito l'espansione degli ultimi anni ha concorso a ridurre la capacità competitiva dell'industria italiana. Il tipo di espansione ha provocato costi crescenti (congestione industriale, urbanesimo, emigrazione). La riduzione della differenza dei tassi di produttività, di cui hanno goduto per alcuni anni i gruppi più avanzati, per la diffusione delle nuove tecniche produttive, assieme all'accresciuta forza contrattuale dei sindacati che hanno imposto nel '62 miglioramenti salariali, hanno limitato di molto la possibilità degli autofinanziamenti, processi di portare avanti nuovi progetti di ammodernamento tecnico e l'autonomia richiedevano nuovi forti investimenti, che sono resi difficili dalla crescente tensione creditizia. Infine la stessa possibilità di mano d'opera si è di molto ridotta, se non in modo assoluto, relativamente a zone geografiche ed a categorie di lavoratori qualificati, di tecnici, di quadri, che pure sono necessari per una nuova espansione dell'attività produttiva.

I capitalisti italiani, abituati ormai alla facilità degli anni del miracolo, riluttanti di fronte alle necessità di previsioni di costi ben controllati per combattere rischi maggiori, hanno espresso le loro preoccupazioni riducendo gli investimenti, e cercando per i loro capitali rifugi più sicuri all'estero. Il crollo delle borse è stato il segno di questi orientamenti, sui quali è venuto pesando l'incertezza della situazione politica, l'attesa delle decisioni in materia di programmazione, e anche i movimenti dei capitali resi disponibili dal riscatto delle società elettriche, movimenti che si svolgono in assenza del necessario controllo pubblico.

L'esaurimento di una fase del ciclo, l'esitazione di fronte alle maggiori difficoltà della competizione internazionale, le tensioni creditizie, non significano che si svolgono in una recessione. Le oscillazioni cicliche sono proprie della economia capitalistica. E gli sviluppi della congiuntura internazionale d'altra parte non autorizzano a ritenere prossimo l'esaurimento del ciclo post-bellico che dura ormai ininterrottamente dal 1945, con brevi e contenute oscillazioni. Lo slancio economico è sempre molto sostenuto negli Stati Uniti e nell'Inghilterra e anche nel MEC, malgrado un generale rallentamento dei tassi di incremento e la presenza di forti spinte inflazionistiche. Esistono cioè possibilità di continuazione del ciclo lungo per una sempre larga utilizzazione delle nuove tecniche produttive (automazione) e per una applicazione industriale dei risultati della

ricerca scientifica (programmi lubrificanti).

Queste possibilità sono più che mai condizionate dagli sviluppi della situazione politica internazionale. La fine delle discriminazioni politiche negli scambi commerciali, il progresso economico e sociale dell'America Latina, la ammissione della Cina all'ONU, progressi sostanziali sulla via del disarmo con la conseguente riconversione delle industrie belliche e la possibilità di forti investimenti nei paesi sottosviluppati, progressi decisivi nella distensione e nella organizzazione della coesistenza pacifica, sono le condizioni che possono assicurare una nuova fase di rapido incremento della economia mondiale.

L'economia italiana potrà partecipare a questa espansione se riuscirà a superare la grave situazione attuale rafforzando le proprie capacità competitive e accrescendo la sua produttività generale. Ciò dipende direttamente dalla capacità del popolo italiano di eliminare, con un profondo rinnovamento strutturale, gli ostacoli che impediscono per l'egoismo dei gruppi dominanti la conquista di una più elevata efficienza produttiva. Una partecipazione dell'Italia ad uno slancio generale della economia mondiale esige una politica estera di indipendenza nazionale che significhi posizione autonoma e non subordinata agli interessi di ristretti gruppi dell'imperialismo americano.

La internazionalizzazione crescente dei rapporti economici, che è un dato dello sviluppo economico mondiale, non significa necessariamente che l'interesse della economia mondiale debba venire in posizione di subordinazione agli interessi dei gruppi finanziari internazionali.

Rapporti con i paesi socialisti ed ex coloniali e possibilità di espansione economica dell'Italia

Nei rapporti con i paesi socialisti e con i nuovi Stati indipendenti, una posizione autonoma dell'Italia può creare possibilità più grandi all'espansione economica italiana. Invece, i gruppi monopolistici che hanno diretto e sfruttato la fase di espansione economica, cercano di far fronte alle accresciute difficoltà della concorrenza stringendo accordi che rappresentano un loro interesse. Oggi una politica nazionale di programmazione democratica urta non solo contro l'attività degli organi del MEC che rappresenta gli interessi dei più forti gruppi monopolistici della Germania occidentale e della Francia, ma anche contro il fatto che i gruppi più forti del capitalismo italiano sono sempre più organicamente associati a gruppi internazionali, tendono, con la manovra internazionale della programmazione, a sfuggire a ogni controllo nazionale.

La gravità della situazione è indicata — ha proseguito Amendola — dall'intercetto tra rallentamento ed esaurimento della fase di espansione e la crescita dell'inflazione. La gravità del fenomeno inflazionistico non può essere negata. Esso si esprime in un fatto che tocca direttamente i lavoratori: l'aumento del costo della vita, che nell'ottobre del '63 è del 16,8% rispetto all'ottobre del 1961. Il pericolo dell'inflazione non impedisce contemporaneamente il pericolo di una vera recessione con fallimenti, chiusure, licenziamenti, disoccupazione. Questo combinarsi di aumento del costo della vita e della disoccupazione diventerebbe una prospettiva concreta se dovesse continuare la politica governativa volta a combattere l'inflazione con la contrazione degli investimenti pubblici e la restrizione del credito.

Nell'inflazione si traducono le conseguenze del tipo di sviluppo economico che si è avuto sotto la direzione dei monopoli. Questo tipo di espansione ha favorito la crescita di una domanda cui non ha corrisposto una offerta adeguata, ma la cui qualità esprime squilibri e con-

tradizioni e un orientamento dei consumi impositi a sua volta dal monopolio. Duecento miliardi di importazioni di automobili non indicano una minore capacità competitiva internazionale della industria automobilistica italiana, ma una sua incapacità a soddisfare una domanda che si è gonfiata rapidamente per le scelte imposte all'economia italiana (espansione urbanistica, crisi dei trasporti pubblici, costruzione delle autostrade).

Lo sviluppo industriale è avvenuto attraverso un caotico e tumultuoso passaggio di forze di lavoro dall'agricoltura all'industria ed ai servizi terziari, dalle campagne alle città, dal Sud al Nord. Questo passaggio è tradito in una massiccia emigrazione, in un caotico insediamento urbano, che ha provocato la congestione e le conseguenti speculazioni sui suoli urbani, sul trasporto, sui servizi, la trasformazione rapida di produttori indipendenti in consumatori di mercato. Dall'altra parte il mantenimento delle vecchie strutture parassitarie, in agricoltura, ha impedito la produzione a bassi costi e ad alta produttività di quella massa di prodotti alimentari, di cui le masse consumatrici hanno bisogno, sia per l'aumento del livello dei consumi individuali.

La mancanza di una riforma agraria generale, che dia la terra ai contadini, associati in cooperative ed assistiti dallo Stato, per operare le trasformazioni culturali ed assicurare uno sviluppo della produzione agricola, la mancanza di una politica di investimenti industriali, che assicuri lo sviluppo industriale di tutto il paese, e impedisca, col progresso economico del Sud, gli spostamenti di popolazione da zone caotiche e congestionate nelle grandi città del Nord e a Roma, e quindi i costi crescenti imposti da questi disordini e non necessari insediamenti, sono le cause del tipo di domanda che è creata da cui non ha corrisposto una offerta sufficiente. I deficit della bilancia dello Stato, creano a breve termine una tensione monetaria e creditizia, che si traduce in un processo inflazionistico, che tende sempre più veloce.

Le conseguenze dell'inflazione ricadono sui lavoratori, per la svalutazione dei salari, degli stipendi, delle pensioni, per l'ostacolo che questa svalutazione rappresenta, per lo sviluppo di lotte rivendicative tendenti ad un miglioramento dei salari reali, per le minacce di disoccupazione che si profilano. Il vasto movimento di lotta contro il carovita che ha visto impegnati nello scorso autunno la gran parte dei lavoratori italiani dimostra quanto siano vivi l'allarme e la sensibilità dei lavoratori di fronte ai danni provocati dalla inflazione e dal carovita. I capitalisti possono sempre riversare sui lavoratori il costo dell'inflazione, e trarne motivo anche di speculazioni. L'inflazione è stata sempre un terreno proprio alle manovre politiche della destra. I redditi dei lavoratori sono invece inesorabilmente colpiti dall'aumento dei prezzi, non solo, ma le conseguenze dell'inflazione sul mercato creditizio si traducono in riduzione degli investimenti, e quindi in possibili incrementi della disoccupazione.

Combattere l'inflazione senza consentire a chi l'ha provocata di profittarne

Noi, come partito della classe operaia, dobbiamo denunciare e combattere l'inflazione, senza permettere che coloro che l'hanno provocata ne profittino e pronuncino ipocriti ed austeri discorsi sulla necessità di comprimere i consumi popolari, dopo avere lavorato, con la fuga dei capitali, con i consumi di lusso, con le evasioni fiscali e con la speculazione, la bilancia dei pagamenti. Per un partito della classe operaia, che sa di dover risolvere una funzione dirigente nazionale, e che deve farsi carico dei problemi che investono il paese, non sarebbe compatibile una posizione d'indifferenza nei confronti dell'inflazione.

Ma come si deve combattere l'inflazione, ed una inflazione che nasce dalle cause che abbiamo indicato? Questo è il problema. Vi è una linea antinflazionistica, che è quella affermata con maggiore coerenza dal governatore del

la Banca d'Italia: blocco dei salari, e riduzione dei consumi, blocco della spesa pubblica, contrazione degli investimenti pubblici, e del credito alle piccole e medie imprese, per riservare la massa del risparmio agli investimenti privati nei settori di più alta redditività.

Questa linea, fatta propria dal governo Leone, è, nella sostanza, seguita dal governo Moro, anche se non sempre con la coerenza richiesta da Carli, ed anche se non viene apertamente proclamata. La lentezza calcolata della azione governativa non è soltanto insufficienza operativa, o espressione delle interni contrasti della maggioranza, che pure ci sono, o espressione delle contraddittorie esigenze di mediazione propria dell'interclassismo cattolico. Il tempo perduto così, ai fini dell'inizio di una politica di programmazione, non è perduto per tutti, in realtà, perché nel vuoto dell'azione governativa si inscrive l'azione industriale di un meccanismo di mercato, che viene chiamato libero, ma che è in realtà controllato e manovrato dai gruppi monopolistici.

Si cerca di scaricare il peso della inflazione sulle masse lavoratrici e sulle piccole e medie imprese

Si cerca, cioè, di scaricare il peso dell'inflazione sulle masse lavoratrici e sulle piccole e medie imprese, favorendo un ulteriore processo di concentrazione e di centralizzazione, che deve assicurare un nuovo slancio al processo di espansione monopolistica, eliminando gli ostacoli che si sono frapposti alla continuazione di un certo tipo di accumulazione.

La programmazione viene rinviata ad un domani incerto, ma l'oggi, il momento presente, è dominato da tre fatti, che corrispondono alla linea Carli: resistenza padronale allo sviluppo di lotte rivendicative, tendenza a un maggiore controllo del salario reale, per le minacce di disoccupazione che si profilano. Il vasto movimento di lotta contro il carovita che ha visto impegnati nello scorso autunno la gran parte dei lavoratori italiani dimostra quanto siano vivi l'allarme e la sensibilità dei lavoratori di fronte ai danni provocati dalla inflazione e dal carovita.

I capitalisti possono sempre riversare sui lavoratori il costo dell'inflazione, e trarne motivo anche di speculazioni. L'inflazione è stata sempre un terreno proprio alle manovre politiche della destra. I redditi dei lavoratori sono invece inesorabilmente colpiti dall'aumento dei prezzi, non solo, ma le conseguenze dell'inflazione sul mercato creditizio si traducono in riduzione degli investimenti, e quindi in possibili incrementi della disoccupazione.

Questa è la politica che ci vuole oggi, che non riguarda un domani incerto, ma i problemi che si pongono subito, e la cui soluzione condiziona i domani.

Il discorso sulla programmazione deve partire dalle questioni immediate, e subito. Si sono già perduti due anni nelle discussioni della Commissione nazionale per la programmazione, concluse ora con il rapporto Saraceno e le osservazioni critiche della CGIL. Non si può continuare indefinitamente questa discussione, che finisce con l'avere un carattere accademico e nemmeno si può orientarla, come vorrebbe Giolitti, verso i problemi della metodologia e della strumentazione, come se metodo e strumenti potessero essere affrontati indipendentemente dagli obiettivi del piano, dalle forze politiche che lo dovranno attuare, dal carattere di classe di una politica di programmazione.

La tendenza a mettere il carro davanti ai buoi, discutendo di istituti e di strumenti prima che di obiettivi, era già visibile al Convegno dell'Eliseo dell'ottobre '61, e noi comunisti critichiamo fin da allora questo orientamento burocratico che vede nella programmazione uno strumento tecnico, d'intervento dall'alto e non uno strumento politico della lotta di classe a livello statale, uno strumento di una politica di lotta antimonopolistica.

Il rapporto Saraceno è, in fondo, un giornale di lavoro, che non mancano gli strumenti, e misure in tal senso sono state richieste nella Commissione Bilancio, anche

te, e intende offrire un quadro dei dati e dei termini di politica economica su cui fondare le scelte per la formulazione del programma». Di fronte al rapporto Saraceno secondo il quale la programmazione dovrebbe non modificare il processo di espansione in atto ma solo rimuovere gli ostacoli che si oppongono ad un miglioramento di questo processo, acquista piena validità la critica della CGIL. Le osservazioni della CGIL, correttamente non distinguono tra fenomeni congiunturali e strutturali, individuano chiaramente le radici strutturali delle attuali tensioni e sottolineano la necessità di non rinviare in alcun modo la programmazione, ma di pervenire immediatamente prima che per l'economia nazionale sia troppo tardi.

Lo schema di programmazione della CGIL si basa sul movimento rivendicativo, afferma la necessità delle riforme di struttura, considerate come mezzi obiettivi per incidere sul processo di accumulazione e modificare la dislocazione dei poteri di decisione sulla direzione degli investimenti. La posizione della CGIL è una posizione di responsabilità, assunta in piena autonomia. Una programmazione democratica che accogliesse le istanze delle masse lavoratrici — è stato autorevolmente affermato da Novella — troverebbe nella CGIL l'organo che si addeguerebbe alla nuova situazione determinata da tale programmazione.

Bisogna respingere la tesi che una politica di programmazione democratica non possa essere iniziata subito, perché manca degli strumenti. Nessuno nega la necessità della elaborazione del programma, della creazione delle Regioni e della elaborazione dei piani regionali, della riforma della pubblica amministrazione, della riforma tributaria e del sistema creditizio: ma la creazione di questi strumenti, la iniziativa legislativa e la mobilitazione popolare necessarie per superare le resistenze che si oppongono ad una riforma democratica delle strutture dello Stato, sono già un atto di politica economica che ha una sua efficacia immediata.

Di qui l'importanza dello scontro attuale, che decide oggi delle condizioni di domani e del tipo di programmazione che potrà essere attuata. Bisogna respingere la tesi di un «secondo tempo» diviso dal primo, perché il primo tempo — le misure che si prendono oggi — condizionano il secondo tempo, la possibilità di passare domani ad una programmazione democratica.

Noi chiediamo una politica di controllo democratico, di intervento pubblico

Perciò di fronte all'inflazione ed al carovita, noi chiediamo una politica di controllo democratico, che sia di intervento pubblico con gli strumenti che già oggi sono disponibili e con la mobilitazione popolare, una politica di intervento immediato che permetta di combattere l'inflazione su una linea diversa ed opposta a quella Carli, costante invece alle prospettive di una programmazione democratica.

Il compagno Amendola è quindi passato ad esaminare i problemi essenziali di una politica di questo tipo, in cui si esprimano gli interessi generali del paese, senza restare prigionieri di interessi settoriali e di categoria. Una politica di controllo democratico quindi dovrà articolarsi attraverso:

a) un controllo selettivo degli investimenti, secondo una scala di priorità che deve prevedere: 1) investimenti in agricoltura per determinare attraverso misure di riforma agraria e la creazione degli Enti di sviluppo, uno sviluppo della produzione e della produttività; 2) investimenti pubblici industriali (IRI ed ENI) per determinare anche attraverso una adeguata politica di localizzazioni industriali, una effettiva industrializzazione del Mezzogiorno; 3) investimenti per finanziare l'applicazione della legge urbanistica e per promuovere lo sviluppo dell'edilizia popolare, scolastica e sanitaria.

b) un controllo delle entrate e dei movimenti di capitali. Anche per questo non mancano gli strumenti, e misure in tal senso sono state richieste nella Commissione Bilancio, anche

da Lombardi e Giolitti per ostacolare la fuga dei capitali.

c) un controllo delle importazioni, attraverso una gestione pubblica delle importazioni alimentari.

d) un controllo dei prezzi, che eviti il blocco dei prezzi dei servizi pubblici, nell'equo canone, nel controllo dei prezzi dei generi alimentari, dei medicinali e dei prodotti industriali per l'agricoltura.

A queste misure di controllo dovrà accompagnarsi una politica della spesa pubblica che riesca a determinare una diversa qualità della domanda, orientando verso il soddisfacimento dei consumi pubblici le risorse oggi utilizzate per soddisfare consumi privati di lusso.

Ma una politica di controllo democratico — ha detto Amendola — esige, per essere imposta, una larga mobilitazione popolare. Questa mobilitazione è promossa dallo stato di tensione sociale esistente nel paese, dal fatto che allora ogni classe operaia si agitano oggi forze, interessi, volontà, movimenti di opinione ed organizzazioni che avanzano richieste, piani, esigenze di investimenti, ognuna delle quali ha una sua validità anche se c'è una scala di priorità che stabilisce in ordine alla linea di sviluppo economico che si intende seguire.

Tutti i bisogni proclamati, le richieste avanzate, le lotte condotte esprimono la contraddizione che è della società, tra le esigenze del paese e le possibilità del sistema. Ma noi comunisti non abbiamo bisogno di confondere genericamente in un fascio solo tutti i malcontenti alimentati dalle insufficienze del sistema a rispondere ai bisogni sociali, anzi, assolviamo la nostra funzione di forza egemone del moto di rinnovamento quanto più sappiamo coinvolgere la massa delle rivendicazioni verso alcune scelte di fondo, verso cioè una politica di programmazione democratica capace di assicurare lo sviluppo economico del paese con le necessarie riforme delle strutture economiche e politiche dello Stato, per assicurare la partecipazione dei cittadini alle grandi scelte che li interessano e permettere alle classi lavoratrici di accedere alla direzione dello Stato.

Passando quindi ad esaminare, in rapporto a questa spinta ed a queste esigenze delle masse, la formazione del governo di centro sinistra, il compagno Amendola ha messo in luce le contraddizioni esistenti tra i bisogni del paese e le spinte rinnovatrici delle masse e la linea programmatica quale è stata formulata nell'accordo quadripartito. Queste contraddizioni, ha proseguito Amendola, investono la stessa base del governo di centro sinistra. Non le inventiamo certo noi comunisti. Ma noi assolviamo la nostra funzione di opposizione democratica, dando a queste contraddizioni un'espressione politica, incalzando il vicino il governo, lasciando spazio alle sue manovre dilatorie. Sulla base di queste spinte rinnovatrici infine è possibile sviluppare una azione generale per imporre una programmazione democratica. Sulla base di quel movimento, noi potremo elaborare un programma nazionale di rinnovamento democratico, capace di assicurare lo sviluppo economico del paese, di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, di soddisfare i bisogni sociali, di avviare un movimento di sviluppo economico, di risolvere i problemi storici dello sviluppo nazionale; un programma da realizzare con strumenti democratici (Parlamento, regioni, province e comuni) e con una mobilitazione di massa sostenuta da nuovi organi democratici unitari.

Di qui il compagno Amendola è passato ad esaminare criticamente lo stato del movimento delle masse, e la attività svolta dal Partito per orientare il movimento stesso verso le grandi scelte unitarie che possono rappresentare gli elementi di una svolta politica: istituzione della Regione, riforma agraria, sviluppo della industria di Stato, riforma della scuola ecc. Il compagno Amendola ha perciò messo in guardia dal pericolo di rinchiudersi in una mera attività interna, sottolineando invece come il compito essenziale del partito sia quello di mobilitare ed utilizzare tutta la sua immensa forza politica ed organizzativa in una azione rivolta al raggiungimento di obiettivi di trasformazione strutturale, rendendo esplicito e consapevole il legame tra le singole lotte e la esigenza di una svolta politica, che è la condizione per dare ai vari movimenti

uno sbocco positivo.

La tensione sociale nel paese, ha proseguito Amendola, si mantiene sempre molto elevata. In questi giorni 400.000 tessili e 200 mila chimici conducono la battaglia per il rinnovo del contratto, mentre si lotte per la applicazione, il rispetto o il completamento del contratto nella metallurgia nell'edilizia nei trasporti automobilistici. Nello stesso tempo un milione e 400 mila statali scendono in lotta per il congelamento del riassesto tributativo. Non si fa del polverone, come pretende l'Avanti! se si sottolinea questa coincidenza. Certo ogni lotta sindacale ha una sua autonomia impostata, risponde a necessità proprie ed a proprie scadenze, ma una funzione propria di un partito politico della classe operaia, funzione che è distinta da quella del sindacato ed a sua volta autonoma, trarre da queste lotte i dovuti insegnamenti e indicarne il dato comune, il rifiuto cioè della classe operaia di accettare un blocco dei salari che significa caricare sulle spalle dei lavoratori il prezzo dell'inflazione.

Dopo avere espresso a nome del CC una calda espressione di solidarietà agli statali, ha detto Amendola, la battaglia per la unità politica della classe operaia è sempre aperta, ha affermato Amendola, e noi comunisti intendiamo condurla in tutte le direzioni, perché si realizzino tutte le convergenze possibili in una azione rivolta alla difesa degli interessi della classe operaia. E' questo anche il solo modo serio di portare avanti un discorso sulla formazione del partito unico della classe operaia, discorso che non può che partire dalla realtà attuale del movimento operaio, dal contrasto oggi esistente tra una più profonda articolazione e divisione politica della classe operaia ed una più larga e combattiva unità del movimento delle masse per creare con tenacia e pazienza le condizioni per la costruzione di una nuova unità.

Dopo aver sottolineato la esigenza di combattere contro gli slittamenti opportunistici e contro gli irrigidimenti settari, il compagno Amendola ha rilevato che la lotta contro il socialdemocratismo nelle file del movimento operaio può essere condotta efficacemente, nelle condizioni di capitalismo avanzato, solo da un partito comunista che abbia vinto nel suo seno le posizioni settarie, che sia capace di fermare costantemente una iniziativa unitaria di lotta.

Molti ripensamenti sono già in corso, altri e più profondi dovranno seguire, ha affermato, avviandosi alla conclusione, il compagno Amendola. La severità del nostro giudizio sul governo Moro appare ogni giorno confermata dai fatti. Il peggior governo di centro sinistra, abbiamo detto, il che non significa

Approfondire la elaborazione di una giusta linea di politica meridionalista

Dopo un esame delle lotte di massa nelle campagne e dopo aver espresso un giudizio sulle spinte del movimento regionalista («la lotta per la elaborazione di piani economici regionali va condotta, egli ha detto, con iniziative unitarie di massa e non soltanto con ristretti contatti a livello tecnico»), il compagno Amendola ha invitato i compagni ad approfondire la elaborazione di una giusta politica meridionalista e a portare avanti un esame critico dello stato attuale dell'impegno del partito nella lotta per l'emancipazione femminile.

E' necessario sempre, ha sostenuto il compagno Amendola, assicurare l'autonomia del movimento delle masse, autonomia che è condizione dell'unità stessa del movimento. C'è oggi una divisione politica la cui gravità non può essere sottovalutata. Ma ora che la divisione esistente tra i lavoratori sul giudizio da dare sul governo di centro sinistra non si trasforma in rottura del movimento delle masse organizzate. Noi possiamo tranquillamente resistere ad ogni tentazione di utilizzare strumentalmente il movimento delle masse ai fini della nostra opposizione perché il senso generale di ogni movimento di lotta è obiettivamente nella direzione di quel rinnovamento che noi auspichiamo. Naturalmente è necessario rispetto per l'autonomia del movimento delle masse, il rifiuto di distorcere o sfruttare il significato di lotte che hanno le loro giustificazioni obiettive nella valutazione autonoma delle esigenze degli associati, non possono certo significare rinuncia da parte del PCI a svolgere la sua funzione di opposizione responsabile, di critica e di lotta politica. Sarà la responsabile capacità del partito a far sì che l'opposizione da esso svolta contro l'attuale governo di centro sinistra senza indulgere ad accomodamenti opportunistiche, sappia esprimersi in forme tali da non aggravare il contrasto politico nelle masse impegnate in comuni battaglie, e da non trasformare il necessario discorso politico in una rissa a tutto vantaggio dei ceti padronali. Il discorso critico, deve essere condotto insomma in modo tale da non impedire la necessaria convergenza nei movimenti di lotta delle masse orientate dall'opposizione

ne di sinistra e di quelle invece orientate ancora dai partiti che fanno parte dell'attuale maggioranza di centro sinistra.

Questa nostra costante preoccupazione unitaria, ha proseguito Amendola, spiega che la direzione della battaglia seguita dalla Direzione del Partito di fronte alla dolorosa vicenda che ha portato, in seguito alla grave scelta politica compiuta dalla corrente maggioritaria, alla scissione del PSI. Dopo avere ricordato al Comitato Centrale vari momenti di quella nostra azione, precisati del resto in documenti di partito, il compagno Amendola ha osservato che con la formazione del PSIUP è apparsa, sulla scena politica italiana, una nuova forza politica che si richiama alla classe operaia. La sua consistenza e la sua serietà devono essere salutate — ha detto Amendola — come una riprova della resistenza sempre viva in tempo socialista ad un processo di socialdemocratizzazione e della forza dello spirito unitario, non faticato dalla politica della corrente maggioritaria. Le forze del PSIUP, la sua volontà di occupare legittimamente il posto di lotta che è stato quello del PSI, debbono aiutare la battaglia, sempre aperta nel PSI, di quelle forze di sinistra ed anche di quei militanti e dirigenti autonomisti i quali si mantengono fedeli alla prospettiva socialista e credono nella natura di classe del partito. La battaglia per la unità politica della classe operaia è sempre aperta, ha affermato Amendola, e noi comunisti intendiamo condurla in tutte le direzioni, perché si realizzino tutte le convergenze possibili in una azione rivolta alla difesa degli interessi della classe operaia. E' questo anche il solo modo serio di portare avanti un discorso sulla formazione del partito unico della classe operaia, discorso che non può che partire dalla realtà attuale del movimento operaio, dal contrasto oggi esistente tra una più profonda articolazione e divisione politica della classe operaia ed una più larga e combattiva unità del movimento delle masse per creare con tenacia e pazienza le condizioni per la costruzione di una nuova unità.

Dopo aver sottolineato la esigenza di combattere contro gli slittamenti opportunistici e contro gli irrigidimenti settari, il compagno Amendola ha rilevato che la lotta contro il socialdemocratismo nelle file del movimento operaio può essere condotta efficacemente, nelle condizioni di capitalismo avanzato, solo da un partito comunista che abbia vinto nel suo seno le posizioni settarie, che sia capace di fermare costantemente una iniziativa unitaria di lotta.

Molti ripensamenti sono già in corso, altri e più profondi dovranno seguire, ha affermato, avviandosi alla conclusione, il compagno Amendola. La severità del nostro giudizio sul governo Moro appare ogni giorno confermata dai fatti. Il peggior governo di centro sinistra, abbiamo detto, il che non significa

Gli interventi

Subito dopo la relazione del compagno Giorgio Amendola ha avuto inizio il dibattito. Primo a intervenire è stato il compagno Pesenti.

PESENTI

Polemizza con l'impostazione che dei problemi della inflazione e della congiuntura viene data dalla Confindustria e in genere dai ceti capitalistici, ma anche da istituti come lo IASO. L'aumento dei prezzi — in questa impostazione — viene dato come fatto scontato, in una sorta di circolo chiuso dell'economia nazionale considerata immutabile nelle sue strutture. Questa visione viene smentita se si dà sulla situazione economica vengono visti nella loro qualità. Allora appare chiaro che non siamo di fronte ad una crisi di sovrapproduzione ma ad una crisi determinata da squilibri di vario genere. Alcuni di essi sono positivi quali, ad esempio, l'aumento del consumo dei generi alimentari — frutto delle conquiste salariali di questi anni di lotta dei lavoratori. Questo squilibrio può essere superato sul piano immediato con importazioni fatte da organizzazioni statali che eliminino le speculazioni in questo settore; e unendo a ciò la riforma agraria che accresca la produzione, deve essere condotta una politica di sviluppo economico, in modo tale da non impedire la necessaria convergenza nei movimenti di lotta delle masse orientate dall'opposizione

semplisticamente governo reazionario o centrista, ma appunto governo di centro sinistra moderato, che subisce l'influenza dei gruppi più moderati dello schieramento di maggioranza.

In politica estera e in politica economica, che sono i due campi nei quali il governo si è maggiormente qualificato, appare ogni giorno più evidente il peso esercitato dagli uomini (Saragat, Colombo) e dai gruppi (PSDI, gruppo doroteo della DC) che tengono, nei fatti, la direzione del governo. La delegazione socialista al governo appare nel suo complesso relegata in posizione di subordinazione e non in grado di esercitare una partecipazione attiva in scelte che impegnano il governo. La relazione di De Martino al Comitato centrale del PSI tradisce l'imbarazzo di questa situazione e le preoccupazioni suscitate dal mortificante trattamento riservato alla delegazione di governo. Nello stesso tempo, il consiglio nazionale della DC dimostra come, attraverso il gioco tenebroso delle correnti e le accessi rivalità di gruppi e di persone, la situazione interna della DC sia sempre mossa e si prepari un congresso nel quale le speranze deluse dal centro-sinistra del governo debbano affermarsi in più aperte posizioni di sinistra.

Intanto, la nota polemica di Saragat sul Consiglio nazionale della DC, le crisi municipali di Milano, di Firenze, di Roma con lo arrogante irrigidimento del PSDI, l'avvilimento della lunga marcia del regionalismo siciliano, dimostrano come la politica di centro-sinistra non si traduca in stabilità politica, ma piuttosto in un continuo rompersi di precari equilibri sotto l'urto delle sempre più acute contraddizioni.

Derivano da questa instabilità la ricerca di nuovi comunisti attraverso accordi di gruppi e di correnti, un avvillimento progressivo delle istituzioni democratiche, che trovano la loro espressione nella riduzione della funzione del Parlamento, chiamato a registrare col voto risultati ottenuti faticosamente in sede di trattative.

Ma i problemi urgono e chiedono soluzioni. Perciò la nostra opposizione assoluta a una funzione responsabile di critica è positiva insieme, rivendicatrice delle soluzioni che rispondono alle necessità del paese. Perciò il posto del nostro partito, che si voleva demitizzato, diventa tanto più grande, sempre più grande nella coscienza del paese. Perciò i nostri compiti si fanno sempre più difficili. La Conferenza nazionale di organizzazione inquirenti che ha come voto risultato assolvere le sue funzioni, come potrà essere alla altezza delle sue responsabilità, come potrà riuscire, realizzando l'unione del popolo italiano nella lotta per il rinnovamento della società italiana, creare le condizioni di quella svolta a sinistra che permetterà al nostro partito di dare il suo indispensabile contributo alla direzione del Paese.

Ma ci sono squilibri dovuti ad un eccesso di domanda determinato da altri fattori, tutti collegabili all'azione dei gruppi monopolistici. Qui la distorsione dei consumi sembra chiaramente la causa strutturale: ciò è avvenuto ad esempio nel campo della motorizzazione; nel settore dell'edilizia per effetto delle speculazioni e del gonfiamento dell'edilizia di lusso; nel campo commerciale sempre più dominato dai monopoli i quali si avvalgono di particolari tecniche pubblicitarie e di «suggerimento» per indirizzare in determinati modi il consumo. Questi fenomeni possono essere corretti con interventi congiunturali collegati ad una programmazione democratica quale è quella che noi sosteniamo.

Quanto all'inflazione la sua vera causa sta nel fatto che all'aumento della produttività non ha corrisposto una diminuzione dei prezzi. Ma questa è una caratteristica del comportamento dei ceti capitalistici i quali non rinunciano ad un certo livello di profitti: per essi, anzi, l'inflazione diviene un modo per mantenere alto il saggio del profitto. Non servono, per combattere l'inflazione, misure come quelle governative che mirano a rimettere in moto proprio quella macchina che genera l'inflazione. Questi misure vanno, entrano nell'economia italiana in una spirale in-

(Segue a pagina 11)